



Il ruolo delle minoranze etniche e religiose in Iraq

di Giuseppe Dentice e Giuseppe Palazzo

Abstract

La questione delle minoranze etniche e religiose in Iraq è un tema ancora molto sentito e percepito come profondamente divisivo in buona parte della popolazione. Questioni che affondano le proprie radici ben al di là nel tempo e che soprattutto nei decenni di potere di Saddam Hussein (1979-2003) hanno trovato una grande eco internazionale per via delle violenze condotte nei confronti delle popolazioni curdo-irachene presenti nel nord del Paese. Dopo la destituzione del Rais nel 2003, per effetto della guerra condotta dalla coalizione internazionale a guida statunitense-britannica, la questione della tutela delle minoranze ha continuato a scontare veti contrapposti da parte di tutte le comunità. Infatti, nel periodo intercorso tra la fine del regime di Saddam Hussein e il tentativo di procedere ad una transizione democratica nel Paese (2003-2013), la questione delle minoranze è sempre stata al di fuori delle priorità dell'agenda politica del governo centrale. In quel periodo, le politiche sempre più assertive e settarie attuate dall'allora Primo Ministro, Nouri al-Maliki, alla guida di un governo a maggioranza sciita, hanno favorito non solo la marginalizzazione della componente arabo-sunnita, al potere nel Paese sin dagli anni Venti del Novecento, ma hanno prodotto un accentramento del potere decisionale nell'ufficio del Premier, il quale si è servito di alcune frange delle forze di sicurezza per intimidire i propri avversari politici e reprimere ogni dissenso, anche nei confronti delle minoranze etnico-religiose (e per lo più cristiane).

Una condizione che se da un lato ha favorito una netta lottizzazione di potere tra i tre principali gruppi etnico-religiosi nazionali (sunniti, curdi e sciiti), de facto ha scontentato le altre realtà sul territorio, indebolendole da un punto di vista della legittimità e del riconoscimento di tutele e diritti. In questo contesto si è inserito e ha potuto germogliare la furia iconoclasta dello Stato Islamico (dal 2013), il quale si è caratterizzato non solo per un radicalismo ideologico e fondamentalista, ma anche per una diffusa pratica di violenze generalizzate contro tutte quelle popolazioni locali minoritarie (in particolare nei confronti di Cristiani e Yazidi), ritenute infedeli e/o miscredenti. Non a caso il tema della tutela delle minoranze risultava essere centrale nella nuova Costituzione del 2005, ma questa non ha mai adeguatamente trovato una attuazione sul piano pratico per mere motivazioni politiche. Proprio il peculiare sistema iracheno, basato sulla debolezza delle istituzioni, sulla frammentarietà e il settarismo, vede in questi elementi di fragilità delle caratteristiche intrinseche e connaturate alla storia del Paese e allo stesso progetto imperfetto di state-building nazionale, che determina ancora oggi il vero nodo gordiano attorno al quale rimangono irrisolte la gran parte dei temi di acedine politico.

Il presente lavoro, pertanto, cercherà di presentare attraverso una panoramica agile e snella dove sono presenti i principali gruppi etnico-religiosi presenti nel Paese, ma al contempo cercherà di problematizzare le questioni all'interno del tortuoso contesto nazionale iracheno. Altresì, tra le comunità in esame non saranno prese in considerazione le tre principali componenti (sunniti, sciiti e curdi) al fine di poter individuare un percorso comune rispetto agli altri gruppi, parti in causa delle diverse dimensioni conflittuali in Iraq e attori non adeguatamente rappresentati nelle fragili istituzioni nazionali. Proprio questo contesto ha contribuito a palesare l'esistenza di un vuoto politico e di sicurezza, che inevitabilmente ha investito in toto o in parte queste realtà nei recenti accadimenti dell'ultimo decennio. Di fatto, il lavoro delinea una fotografia d'insieme dei soggetti presenti per individuare interessi e obiettivi politici, spiegando quali sono i fattori alla base dell'impegno di queste comunità e quali le implicazioni nello scenario nazionale.

Il contesto demografico e politico iracheno post-ISIS

Secondo stime 2020 avanzate dal CIA World Factbook, la popolazione irachena ammonta a 39.650.145 unità. Per circa il 95% la popolazione irachena appartiene ai due maggiori gruppi etnici: gli arabi (costituenti circa il 75-80% della popolazione totale) e i curdo-iracheni (15-20%). Seppur divisi su tutto, l'unico elemento comune tra queste due grandi comunità è l'adesione della maggior parte (il 99%) di queste popolazioni al credo musulmano: il 60-65% sono sciiti, mentre il 32-37% sono sunniti. Se i primi sono quasi esclusivamente arabi (con alcune presenze nelle etnie turkmene e curde), i secondi sono divisi principalmente tra arabi e curdi, ma includono altri gruppi più piccoli, come azeri e turkmeni¹. Di fatto, in assenza di dati ufficiali e di disaggregazioni demografiche precise, è molto difficile fornire classificazioni che rendano plasticamente l'immagine etnico-religiosa irachena. Un contesto aggravato, inoltre, dall'assenza di dati recenti di

¹ Iraq, CIA World Factbook, February 24, 2021.

censimento e, soprattutto, dalle sensibilità politiche che circondano la questione etnico-religiosa. Infatti, tutti i governi iracheni succedutisi anche dopo la caduta di Saddam Hussein (2003), non hanno mantenuto statistiche accurate sulla proporzione relativa delle popolazioni sunnita e sciita. Una scelta alimentata anche dagli effetti tremendi prodotti dal conflitto armato del 2014-2017 contro lo Stato Islamico (ISIS), che ha sostanzialmente modificato in profondità la demografia dei territori².

La popolazione irachena rimanente (circa il 5%) è composta da varie minoranze etniche. Prima del 2014, ossia nel periodo antecedente la comparsa dell'ISIS, nel Paese si contavano circa 350.000 Cristiani, 500.000 Yazidi, 200.000 Kakai, meno di 5.000 Sabeani e un piccolo numero di Bahai. Le minoranze etniche includono anche Turkmeni iracheni, Turco-Circassi, Beduini, Shabak, Armeni, Iracheni neri e Romani. Emerge, quindi, una composizione culturale, religiosa ed etnica particolarmente eterogenea. La maggior parte di queste minoranze viveva nella piana di Ninive e nelle aree di confine con la frontiera siriana, aree occupate dallo Stato Islamico a partire dal gennaio 2014. Con l'ascesa militare e politica del gruppo fondamentalista jihadista, nei mesi precedenti e a seguito della caduta di Mosul nel giugno 2015, le condizioni delle minoranze in Iraq si sono rapidamente deteriorate.

In particolare, le comunità cristiane, shabak e yazida sono state tra le minoranze più colpite dall'ondata di estremismo ideologico, violenza politica e *strategic targeting* adottati dallo Stato Islamico³. Tali azioni hanno contribuito a definire uno sfollamento di importanti masse di popolazioni verso le aree del Nord Iraq e, nel caso specifico, nella regione del Kurdistan iracheno (KRI), in virtù della sua vicinanza rispetto alla piana di Ninive e della sua relativa stabilità. Queste minoranze si sono trovate ad essere parte di un conflitto più profondo che vede fronteggiarsi il governo centrale iracheno e la massima autorità regionale del Kurdistan iracheno (KRG). Baghdad ed Erbil, infatti, si contendono storicamente i cosiddetti territori disputati del nord, i quali coincidono con le terre a sud del KRG quali il distretto di Sinjar (popolato dalla minoranza yazida), il governatorato di Kirkuk (importante per la presenza di giacimenti petroliferi) e la piana di Ninive, caratterizzata da uno straordinario e complesso mosaico etnico-religioso essendo il luogo di origine delle comunità cristiane e del popolo Shabak. Lo sfollamento di questa moltitudine di minoranze e il sovvertimento dei delicati equilibri interetnici, seguito all'arrivo dell'ISIS, hanno avuto come effetto l'aumento di probabilità di scontri settari causati da un ripopolamento di questi territori basato sui nuovi rapporti di forza e impossibilità a ritornare nei luoghi di partenza per mancanza di opportunità e timore di violenze settarie. La contesa su questi territori disputati era stata a lungo una caratteristica centrale nel processo di ricostruzione dello Stato iracheno sin dal post-2003. Tuttavia, negli ultimi anni, l'ascesa dell'ISIS nel 2014 e il referendum sull'indipendenza curda del 2017 hanno trasformato la disputa bilaterale sulla sovranità in una competizione più ampia, che investe non solo gli attori interni, ma anche potenze regionali (Turchia

² M.B.M. Alfahham, "Review on Sects and Religions in History of Iraq", *International Journal of Islamic Business & Management*; 4:1, 2020, pp. 1-9.

³ Per maggiori approfondimenti sulle motivazioni alla base di determinate scelte e strategie di violenza politica, si veda: M. Burch, E. Pizzi, "Strategic Targeting: The Islamic State and Use of Violence in Iraq and Syria", *Terrorism and Political Violence*, 2020.

e Iran) e internazionali (Stati Uniti, *in primis*), e gruppi politico-militari rivali e minoranze etniche⁴.

Tale condizione ha conseguentemente favorito una crescita vertiginosa degli sfollati interni (più di tre milioni nel 2018), tanto da avere un impatto considerevole in ambito di relazioni intercomunitarie e nei processi relativi alla costruzione dell'identità statale e della cittadinanza. Gli sfollati interni iracheni (*internally displaced persons*, IDP) non attraversano i confini internazionali e quindi la loro cittadinanza e i diritti che ne derivano rimangono formalmente intatti, benché nella pratica esista una netta differenza tra cittadini iracheni e IDP. In altre parole, a causa del suo peculiare status di quasi-Stato, l'afflusso enorme di minoranze nel Kurdistan iracheno, un territorio del tutto diverso dall'autorità centrale di Baghdad, ha significato esporre gli sfollati interni a procedure burocratiche e amministrative discriminanti e per molti versi simili a quelle affrontate dai rifugiati. Di conseguenza, essendo i confini interni stessi contestati, la cittadinanza, almeno come pratica, veniva contestata. Allo stesso tempo, lo sfollamento ha cambiato la composizione demografica di molte parti del Paese. Ad esempio, gli Yazidi si sono concentrati nel governatorato di Dohuk, dove rappresentano il 62% degli IDP, e a Erbil, che ospita una quota significativa di cristiani di Ninive⁵. Tale condizione di confusione politica e indeterminatezza delle funzioni è in parte definita dalla natura stessa della Costituzione del 2005. Infatti, il testo non procede a una vera delega di poteri tra il governo federale e quello regionale, dove invece la Costituzione prevede la cooperazione tra Erbil e Baghdad e in quanto tale si limita a prendere atto delle competenze che il KRG ha assunto nel corso degli anni, lasciando spazio ad una condizione fattuale di indefinitezza (sia nei ruoli sia nei poteri) che si ripercuote nelle questioni cruciali dello Stato e nei rapporti amministrativo-politici di quest'ultimo con le periferie e le autorità locali.

Una crisi nella crisi, nella quale oltre ai fattori competitivi e politici interni allo Stato iracheno si sommano il fardello del conflitto e un contesto umanitario pesante, che ha colpito in modo sproporzionato soprattutto le minoranze, vessate da gravi violazioni e abusi costanti dei diritti umani.

Principali gruppi etnici e religiosi nel Paese

Per meglio comprendere il frastagliato e a suo modo complesso puzzle etnico-religioso, è importante far emergere quegli elementi di base caratterizzanti la natura e l'identità stessa delle comunità più duramente colpite non solo dalla guerra interna scatenata dallo Stato Islamico, ma anche dalle discriminazioni perduranti da parte delle autorità centrali.

⁴ M. Skelton, Z.A. Saleem, *Iraq's Disputed Internal Boundaries after ISIS: Heterogeneous Actors Vying for Influence*, Report, LSE Middle East Centre, February 2019.

⁵ D. O'Driscoll, I. Costantini, *Minorities, Displacement, and Citizenship in Northern Iraq*, LSE Middle East Centre Blog, July 3, 2019.

Le comunità cristiane irachene

Sebbene non si abbiano stime precise sulla presenza cristiana in Iraq, secondo il portale Open Doors la percentuale sarebbe oggi pari a meno dell'1% della popolazione totale. A causa del loro credo religioso, i Cristiani sono stati sottoposti a violenze e intimidazioni. Una caratteristica comunque presente già prima dell'arrivo dell'ISIS. Infatti, negli anni tra il 2003 e il 2014, la maggior parte dei circa 1,4 milioni di Cristiani iracheni era già fuggita a seguito dell'instabilità politica e della persecuzione religiosa, lasciando oggi solo tra i 175.000 e 250.000 presenze nel Paese. Un dato che riflette pertanto anche il grado di precarietà della stessa fede cristiana vessata da violenze ed esodi forzati dentro e fuori l'Iraq. Malgrado il diminuito grado di violenza politica negli anni recenti, i Cristiani hanno continuato a rimanere un bersaglio costante della retorica e della propaganda contrapposta delle diverse comunità arabe (e in misura minore curde). Gli Arabo-Cristiani spesso mantengono segreta la loro fede, a causa delle pressioni e delle minacce che potrebbero ricevere dai membri della famiglia allargata, dai leader dei clan e dalla società in generale. I Cristiani convertiti rischiano di perdere i diritti di eredità o il diritto di sposarsi – inoltre non sono autorizzati a sposare cristiani, poiché la legge li considera ancora musulmani. Il governo discrimina anche i Cristiani in vari contesti, dal posto di lavoro alla politica. Le leggi sulla blasfemia possono essere usate anche contro coloro che cercano di diffondere il Vangelo⁶.

Come nel resto del Medio Oriente, i Cristiani in Iraq si caratterizzano per una peculiarità fatta di pluralismo e, in particolare, di una molteplicità di chiese di riferimento, ognuna con una propria tradizione e una peculiare liturgia, frutto di un passato complesso che trae le proprie origini nelle scissioni del V secolo dopo Cristo⁷. Per convenzione i Cristiani iracheni sono individuabili nel seguente frazionamento: Caldei, Siriacci, Armeni, Assiri e Arabi-Cristiani. Alla Chiesa Caldea appartengono la maggior parte dei Cristiani presenti in Iraq (circa l'80%). I Caldei, così come gli Assiri, sono entrambi menzionati all'interno del dettato costituzionale del 2005 (articolo 125), ma vengono considerati due gruppi distinti e non inseriti all'interno di un'unica comunità cristiana. I Caldei sono etnicamente Assiri, ma si differenziano da questi perché appartenenti alla Chiesa Cattolica Caldea, in comunione con la Chiesa di Roma. Storicamente, in seguito alla caduta del regime di Saddam Hussein nel 2003, la comunità cristiana è stata divisa al suo interno: da un lato il desiderio di unirsi e lottare per una forma di autonomia (se non di indipendenza), dall'altro la volontà di integrarsi pienamente nello Stato iracheno. Una condizione amplificata anche dalla scelta della Chiesa Cattolica Caldea di opporsi alla Transitional Administrative Law del 2004 perché conteneva la dicitura "Caldeo-Assiri". Difatti, la Chiesa Caldea si opponeva all'autonomismo cristiano per timore che attirasse nelle loro zone disordini e violenze settarie⁸.

Accanto ad essa esiste una Chiesa "sorella" non unita a Roma, la Chiesa Assira d'Oriente, il cui Patriarcato si è trasferito a Chicago (1940), prima di essere

⁶ *Iraq country report*, Open Doors, February 2020.

⁷ Per maggiori approfondimenti e chiarimenti su differenze liturgiche e teologiche dei vari credi dei cristiani d'Oriente, si consiglia la seguente lettura: M. Diez, *Chi sono i cristiani in Medio Oriente: una guida*, Fondazione Oasis, 13 aprile 2017.

⁸ *Brief Summary on Iraqi Christians*, Iraqi Christian Foundation, March 2019.

riportato a Erbil nel 2015. Dei circa 3,5 milioni di assiri nel mondo, la maggior parte (200.000) si trova nella piana di Ninive, in Iraq. Con l'arrivo dell'ISIS nel 2014, anche questa comunità ha subito deportazioni e massacri. La loro fuga in massa da quei territori ha portato ad una forte erosione dell'identità cristiana di Ninive, con l'occupazione di quelle terre da parte di arabi e curdi e ad una vendita delle proprietà in assenza dei proprietari. Al contrario, altri partiti e gruppi come il Movimento Democratico Assiro (ADM) caldeggiavano l'unità cristiana per motivi di peso politico. Quando la Costituzione del 2005 ha distinto assiri e caldei, l'ADM e molti cristiani si sono opposti al documento (che però era sostenuto da sciiti e curdi)⁹.

La complessità della minoranza cristiana si caratterizza non solo per la varietà di confessioni e Chiese, ma anche per la presenza di una moltitudine di milizie. Le milizie assire più importanti fanno capo alla Kataib Babylon, molto vicina alla Badr Organization e quindi al Fronte di Mobilitazione Popolare (PMU). Essa è apparentemente cristiana, ma in realtà la maggior parte dei suoi miliziani sono sciiti provenienti da Baghdad (aree a influenza sadrista), Muthanna e Dhi Qar. Il leader della milizia è il cristiano Rayan al-Khaldani, il quale era molto vicino a Qassem Soleimani, Generale iraniano delle Forze Quds, e Abu Mahdi al-Muhandis, Comandante iracheno a capo delle milizie filo-sciite PMU. A causa dei nuovi rapporti di forza interni, la città di Mosul sta scivolando sempre di più sotto l'influenza sciita¹⁰. Infatti, dei circa 20.000 Assiri fuggiti da Mosul, solo in un migliaio sarebbero tornati in città (agosto 2020). Anche altre città con una profonda presenza di cristiani, come Baghdeda (anche nota come Qaraqosh) e Bartella, sono sotto il controllo di milizie sciite. Se prima dell'arrivo dell'ISIS, i cristiani erano la maggioranza della popolazione in quelle aree, attualmente a Bartella costituiscono solo il 30%. Altresì è importante segnalare che le comunità cristiane sono state in larga parte soppiantate dal ripopolamento delle tribù sciite Shabak. Ci sono varie milizie che rendono impossibile il ritorno dei cristiani nelle "loro" città storiche. Tra queste, si segnalano le attività di Liwa al-Shabak della comunità sciita Shabak, attiva in particolare a Mosul e a Bartella¹¹. Alla luce di ciò, sembra emergere chiaramente un contesto territoriale di forti frizioni e nuove competizioni nel quale il fattore etnico-religioso rischia di assumere una connotazione dominante nelle relazioni politiche e nei rapporti inter-comunitari. Non a caso i diversi episodi di saccheggio e intimidazione condotti dalle diverse milizie (per lo più sciite) presenti in quelle aree ai danni dei Cristiani rimasti testimonia non solo una divergenza di vedute di fondo tra le diverse anime che ne compongono il tessuto sociale, ma anche un profondo dissidio su questioni di natura amministrativa, identitaria e strategica.

Come altri "territori disputati", anche la piana di Ninive era candidata a divenire un distretto autonomo cristiano. Tuttavia, la guerra condotta dall'ISIS e le fasi di sfollamento successive hanno reso il territorio ambito e reclamato tra più interessi contrapposti. Anche in quest'ottica, nell'area sono presenti diversi attori: le Kataib Babylon e Shabak, le forze di sicurezza del KRG e del governo centrale iracheno,

⁹ D. Bandow, "Middle East Christians Suffer Still", *The American Spectator (online)*, July 7, 2019.

¹⁰ P. Gadalla, *Three years after the Caliphate, Iraq's Christians find little incentive to return*, Atlantic Council, August 4, 2020.

¹¹ M. Knights, *Normalizing Security in the Nineveh Plains*, Policy Analysis, The Washington Institute for Near East Policy, July 9, 2019.

così come le Unità di Protezione della Piana di Ninive. Quest'ultima è una milizia assira composta da tutte le correnti cristiane: in particolare, Caldei, Assiri e Siriaci. Essa fu formata alla fine del 2014, ma il Patriarca caldeo, Louis Sako, si oppose al fine di non esporre la comunità cristiana alle violenze settarie. Un elemento fondamentale riguarda il fatto che i contrasti tra cristiani non rispecchiano necessariamente l'appartenenza alle varie Chiese cristiane. Inoltre, esistono partiti politici caldei che sostengono l'autonomia cristiana, o altri che sono vicini al KRG. Dunque, la posizione della Chiesa caldea non è necessariamente la posizione dei Caldei. Non a caso, nelle elezioni del maggio 2018, la Chiesa Cattolica Caldea ha sostenuto l'Alleanza Caldea, una formazione generalmente vicina al KRG che sostiene la distinzione non solo religiosa, ma anche etnica tra Caldei ed Assiri. Alle elezioni si presentarono, tra le sigle maggiori, anche l'ADM, il Consiglio Popolare Caldeo Assiro Siriaco (CSAPC), vicino al KRG, la lista United Bet-Nahrain, che al contrario propugna l'autonomismo cristiano, e la pseudo-cristiana Kataib Babylon. La maggior parte dei seggi locali e federali furono ottenuti da quest'ultima (grazie soprattutto a voti sciiti provenienti da altre zone dell'Iraq), poi dalle sigle filo-curde ed infine dagli autonomisti.

Gli Yazidi

Gli Yazidi sono un popolo indigeno presente nei territori disputati di Sinjar, nei pressi di Jazira, l'antica regione della Mesopotamia settentrionale, la quale in parte si sovrappone all'attuale nord dell'Iraq. La loro religione, lo Yazidismo, è una delle più antiche fedi al mondo, antecedente le religioni abramitiche. Lo Yazidismo è una corrente preislamica dello Yazdanesimo, comprendente anche sette accomunate allo sciismo come Alevismo e Yarsanesimo. I suoi seguaci sono stati oggetto di persecuzioni e uccisioni, poiché accusati di adorare il "diavolo". Gli Yazidi parlano il kurmanji, una varietà di curdo. Dei 700.000 Yazidi che risiedevano in Iraq nel 2005, oggi sarebbero circa 500.000 quelli che vivono ancora nell'area. Alcuni di questi si considerano un gruppo etnico distinto, mentre altri si identificano come parte integrante della comunità curdo-irachena.

Durante l'ascesa di ISIS in quelle aree, molti membri della comunità sono stati uccisi, sfollati o ridotti in schiavitù. Nell'agosto 2014, circa 3.100 Yazidi sono stati uccisi nell'area del Monte Sinjar – area tradizionalmente di maggiore presenza di questa comunità – mentre 6.800 sono stati rapiti (per lo più donne e bambine) per aderire ai combattenti al soldo dell'ISIS o delle altre milizie presenti in quei territori (per esempio nelle formazioni curde)¹². Nel dicembre 2014, l'offensiva congiunta di Peshmerga, PMU e milizie yazide ha portato alla sconfitta dell'ISIS nello Sinjar. Attualmente, quella zona strategica è controllata da una complessa rete costituita da milizie locali yazide, dal PKK e dalla crescente presenza delle PMU. In particolare, Kataib Hezbollah e Asaib ahl al-Haq hanno recentemente schierato in quest'area alcune formazioni in funzione antiturca. Il 9 ottobre 2020, il "Sinjar Agreement" tra Baghdad ed Erbil ha rafforzato la cooperazione tra curdi-iracheni e governo centrale di Baghdad con l'obiettivo comune di espellere il PKK dalla zona, motivo, tra le altre cose, di interesse per le incursioni turche nell'area, come quella avvenuta nella regione di Gara, a nord di Dohuk (10-14 febbraio

¹² K. Lippert-Rasmussen, S. Lægaard, "Refugees and minorities: some conceptual and normative issues", *Ethics & Global Politics*, 13:1, 2020, pp. 79-92.

2021) e tesa ad eliminare elementi del PKK già isolati dal KRG, almeno secondo la ricostruzione ufficiale dei fatti addotta dalle Forze Armate turche impegnate in questo raid oltre i confini nazionali¹³.

I Turkmeni iracheni

Tra i gruppi egualmente rilevanti nelle dinamiche irachene vi sono i Turkmeni iracheni (o Turcomanni), con stime che vanno da mezzo milione a 2-3 milioni di persone. La maggioranza è musulmana, con una suddivisione interna pari al 60% di sunniti e circa il 40% di sciiti. Esiste anche una piccola minoranza (circa 30.000) di cristiani. I turkmeni popolano una fascia (chiamata Turkmen Eli) che va dal nord del Kurdistan iracheno nei pressi del governatorato di Dohuk fino a scendere verso Mosul, Kirkuk fino al centro dell'Iraq a Mandali, ad est di Baghdad. Durante gli anni Settanta hanno subito un forte processo di arabizzazione, da parte dei regimi baathisti. La forza politica principale della comunità è il Fronte Turcomanno Iracheno. Kirkuk, area nella quale la loro penetrazione è maggiore, è contesa anche da arabi, curdi e assiri. Essi si oppongono all'indipendenza del Kurdistan iracheno e sostengono gli sforzi di Baghdad affinché Kirkuk rimanga nell'Iraq federale. Come Assiri e Yazidi, molti Turkmeni iracheni sono stati forzatamente allontanati dalla loro regione per fare spazio alle comunità arabe residenti nell'area come parte della campagna di arabizzazione. Le donne turkмене sciite sono state oggetto di abusi sessuali e uccisioni eseguite dallo Stato Islamico nel distretto di Tal Afar. Dopo l'invasione dell'ISIS in Iraq, i Turkmeni hanno formato diverse milizie di vario orientamento: alcune finanziate e vicine alla Turchia, altre filo-sciite e vicina alle PMU; forze, quest'ultime, emanazione dello *spoiler* iraniano nel Paese¹⁴.

Shabak

Tra le popolazioni e i gruppi presenti in Iraq, gli Shabak presentano le origini più oscure. La maggior parte di queste tribù si considera un gruppo etnico distinto, né arabo né curdo. La loro lingua, lo shabaki, attinge al turco, al persiano, al curdo e all'arabo. Circa il 70% del gruppo si identifica come sciita e il resto sunnita, sebbene la loro pratica religiosa mescoli elementi dell'Islam e credenze locali. Gli Shabak si dividono in tribù. Le più importanti attualmente sono: Bajellahn, Zarar, Ishmaelilhan, Rojbayan. Sono gruppi diffusi in particolare nella piana di Ninive, nelle periferie di Mosul e nei distretti di Tel Kaif e Qaraqosh. Più a sud, sono sempre più diffusi, a spese della presenza cristiana, a Bertella, Bashiqa e Namrud. Con l'arrivo dell'ISIS, molti si sono dispersi ad Erbil, Dohuk e una piccola parte nel governatorato di Sulaimaniyah. Secondo l'ONU, ci sono circa 300.000 Shabak nel Paese, di cui il 96% rappresentato da sfollati interni. Riconosciuti ufficialmente come minoranza nel 1952, analogamente ad altre realtà irachene, sono stati soggetti a discriminazioni e a un processo di arabizzazione forzata, condotto dal regime di Saddam Hussein sin dalla seconda metà degli anni Settanta. Le forze

¹³ K. Omar, C. Bruneau, "For Iraq's persecuted Yazidis, return plan is fraught with risk", *Reuters*, February 16, 2020.

¹⁴ S. Seyidli, "Caught between Baghdad and Erbil: The Political Struggle of Iraqi Turkmans", *The Yale Review of International Studies*, June 2018.

politiche preminenti sono la Democratic Shabak Assembly, il Free Shabak Movement, il quale è allineato al KRG, ed il gruppo informale e non strutturato come un partito che gravita attorno alla figura di Qusai Abbas Mohammed, molto vicino ad Hadi al-Amiri, già Ministro dei Trasporti e alla guida dell'Organizzazione Badr. In seguito all'invasione dell'ISIS, gli Shabak hanno costituito diverse milizie, tra cui la First Shabaki Battalion, e soprattutto Liwa al-Shabak, vicina alle PMU¹⁵.

Le minoranze e il problema della sicurezza

La sfida maggiore per la stabilità e la ricostruzione dell'identità statale irachena risiede nel dialogo intercomunitario atto a favorire una maggiore coesistenza pacifica a livello politico e territoriale. Una questione che si traduce essenzialmente nella (in)capacità dello Stato di garantire un uso legittimo della forza e di arrogarsi il diritto di esercitare la propria autorità su quei dati territori. In altre parole, le minoranze irachene reclamano una sicurezza intesa come necessità di tutele giuridiche e politiche, di salvaguardia contro le prepotenze e le violenze da parte di altre etnie e un bisogno avvertito come quasi esistenziale di protezione effettiva. Passaggi fondamentali per riconoscere fiducia e legittimazione nell'esercizio delle rispettive prerogative da parte delle istituzioni centrali e periferiche. Tuttavia, la riconciliazione sembra essere ancora un momento critico di non facile attuazione, che ancora fatica a delinarsi fra le molteplici linee di frattura che dividono le differenti comunità che abitano le aree liberate da ISIS (non solo, dunque, la comunità arabo-sciita e quella arabo-sunnita, ma anche le varie minoranze etniche e religiose che abitano soprattutto il nord del Paese). Nonostante lo Stato Islamico sia stato sconfitto sul terreno e la sua presenza territoriale ridotta a pochi nugoli dispersi nelle aree desertiche irachene, il senso di insicurezza tra le minoranze è avvertito ancora diffusamente, così come la sensazione di abbandono rispetto alle politiche discriminatorie perseguite dalle singole autorità territoriali e centrali.

Il rischio concreto è che queste iniziative di riconfigurazione etnica e demografica stiano cambiando rapidamente la stessa conformazione dei territori e, di conseguenza, aumentino il rischio di nuove tensioni settarie, soprattutto in aree così eterogenee in termini di popolazione. Un dato ancor più evidente per la fede e le comunità cristiane, le quali rischiano di perdere non solo una presenza territoriale, ma, anche, un legame ancestrale con l'identità stessa delle popolazioni originarie dell'antica Mesopotamia. Un ritorno alla coesistenza pacifica in queste aree è pertanto una condizione necessaria per porre le basi della stabilità.

Conclusioni e prospettive future

Alla luce di questo quadro, emerge chiaramente una visione di Iraq odierno come terreno sempre fertile per conflitti religiosi e settari, nel quale il futuro delle minoranze resta incerto nonostante il radicamento profondo di queste forze identitarie ai loro territori di origine. Se le autorità continueranno a trascurare tali dinamiche, potrebbero aprirsi nuove rivendicazioni e fratture nel già fragile

¹⁵ *Iraq's Shabaks and the search for land rights and representation*, Enabling Peace in Iraq Center (EPIC), December 13, 2019.

progetto di coesione sociale e nazionale iracheno. Un processo comunque accidentato che trova una sua ragion d'essere nelle stesse fondamenta fragili dello Stato iracheno nato dalle macerie del regime personalistico di Saddam Hussein. Pur essendo riconosciuta per diritto costituzionale la diversità etnica e culturale del Paese, essa non è stata adeguatamente tutelata nelle sue garanzie e formule giuridiche previste dalla legge. Proprio questa scelta dettata da motivazioni politiche ha, di fatto, permesso la crescita di un modello diseguale e fortemente discriminatorio, che esclude tuttora le minoranze da tutti i processi decisionali a qualsiasi livello politico. Un processo così radicato che, in sostanza, ha coltivato quel brodo di coltura nel quale è sorto e ha proliferato la stessa ideologia radicale dello Stato Islamico. Infatti, senza inclusione sociale e dialogo intercomunitario, la polarizzazione tra le diverse comunità ha potuto germogliare rendendole diffidenti verso lo Stato, incapace a sua volta di garantirle e proteggerle, e verso ognuna delle stesse comunità esistenti *in loco*. Un paradosso soprattutto in considerazione del fatto che tutte queste realtà sono state vittime dello stesso nemico, ossia quel clima di odio che ha garantito la sopravvivenza dei conflitti su più dimensioni.

Inoltre, il mosaico di etnie e religioni in Iraq si trova ad agire in un quadro caratterizzato da un sistema politico-confessionale che favorisce il frazionamento e la lotta interetnica per accaparrarsi le poche risorse disponibili. La decentralizzazione amministrativa può costituire un punto di partenza per la coesistenza solamente se in presenza d'istituzioni forti. Tale sistema (basato su confessionalismo, istituzioni deboli e decentralizzazione), enucleato nella Costituzione del 2005, è stato sviluppato con il sostegno dei partiti sciiti che fino al 2003 vissero in esilio in Iran, e con il forte appoggio di Teheran affinché il vicino arabo fosse più facilmente destabilizzabile per prevenire la costituzione di una minaccia da ovest (come fu l'Iraq di Saddam Hussein per l'Iran nella guerra del 1980-1988). In questo contesto, le autorità irachene si troveranno a dover gestire un processo di costruzione dello Stato e dell'identità nazionale molto arduo, dove la coesione sociale e territoriale sarà possibile solo attraverso un adeguato meccanismo di compensazioni e compromessi che veda nella riconciliazione il passaggio fondamentale per pacificare una società infiammata. Pertanto, gli obiettivi da raggiungere per cambiare rotta sono chiari e gli stessi da oltre un decennio: istituzioni forti e riconosciute legittime a tutti i livelli; processi di decentralizzazione del potere da parte dello Stato centrale; *empowerment* e inclusione sociopolitica tra le differenti comunità a livello di *governance* locale.

Senza tutto ciò sarà difficile considerare l'Iraq post-ISIS un Paese affidabile e in grado di imboccare un processo di transizione credibile.

Osservatorio di Politica internazionale

www.parlamento.it/osservatoriointernazionale



Senato della Repubblica



Camera dei Deputati



Ministero degli Affari Esteri
e della Cooperazione
Internazionale

Coordinamento
redazionale:

Senato della Repubblica
Servizio Affari internazionali
Tel. 06.67063666
e-mail: segreteriaAAll@senato.it

Le opinioni riportate nel presente dossier
sono riferite esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.